

Ecuador, Correa in Italia: ecco la ricetta economica

MILANO. «L'economia non è tecnica. È il risultato di precise scelte politiche. Si tratta di decidere a chi far pagare i costi...». È arrivato a Milano fresco di candidatura Sabato scorso, il presidente ecuadoriano Rafael Correa si è presentato, in sella a una bicicletta, alla Commissione elettorale per presentare la domanda di partecipazione alla corsa del 17 febbraio. E i sondaggi lo danno per favorito, al 55 per cento. Anche perché l'opposizione è divisa. In Italia, però, Correa non ha voluto parlare di politica ma di economia, in omaggio alla sua esperienza di docente universitario. All'Università Bicocca, il capo di Stato ha descritto i lineamenti "sua" politica economica ecuadoriana. Correa ha difeso, in particolare, la scelta di chiedere la rinegoziazione del debito al Fondo monetario internazionale, nel 2009. Contratto - ha ribadito il presidente - in modo «illegittimo». Il braccio di ferro si è concluso con il pagamento ai creditori del 30 per cento. «Questo ci ha permesso di liberare fondi per la spesa pubblica», ha detto. Molti analisti, però, sottolineano che sussidi e investimenti sono possibili grazie agli alti prezzi del petrolio, di cui l'Ecuador è ricco. E accusano Correa di derive populiste. (Lu.C.)



Polizia in una favela di San Paolo (Ap)

Il vescovo brasiliano Milton Kenan Junior: la polizia non uccida, soltanto la giustizia vince la violenza

«Fermate gli squadroni della morte a San Paolo»

RIO DE JANEIRO. L'ondata di violenza dilaga per San Paolo, cuore finanziario del Brasile e dell'America Latina. La media degli omicidi supera le dieci vittime quotidiane. E gli attacchi si sono allargati anche a Florianopolis, dove ci sono stati 20 attentati negli ultimi due giorni. La polizia di San Paolo ha appena scoperto il furto e la vendita di dati personali di agenti locali ai narcos. Ovvero nome e indirizzo, in modo da agevolare la mattanza di poliziotti: già 90 sono stati ammazzati - quasi tutti al di fuori del servizio - da gennaio. Le autorità negano che la spirale violenta sia una risposta alla decisione del governo di trasferire i leader delle più potenti organizzazioni criminali dai penitenziari regolari alle carceri di massima sicurezza

fuori dallo Stato di San Paolo. Ma un documento inviato dai giudici del tribunale penale di San Paolo alla Procura generale della Repubblica conferma che si tratta di barbare rappresaglie ordinate dai boss dei cartelli che controllano il narcotraffico fuori e dentro le prigioni. «Il sistema penale dello Stato non è in grado di garantire l'isolamento dei leader delle organizzazioni criminali - si legge nella relazione - I boss continuano a comandare attraverso i cellulari, il cui uso è purtroppo comune anche nelle carceri di massima sicurezza». Come era già successo nel 2006, quando più di 500 persone, fra cui diversi agenti di polizia, vennero uccise nelle strade e nelle carceri di San Paolo in risposta a una misura analoga, anche questa volta

la rappresaglia non ha risparmiato decine di innocenti, vittime degli squadroni della morte formati da poliziotti civili e militari. Secondo il prestigioso quotidiano "O Globo", «è riapparso uno scenario che non si vedeva dagli anni Novanta». L'ondata di violenza che ha sconvolto la capitale finanziaria del Brasile nelle ultime due settimane ha fatto crescere il numero assoluto di morti ammazzati del 10 per cento, da 3.225 a 3.536, portando la città al primo posto nella classifica degli omicidi registrati nel 2012. Di fronte a questo eccidio la Chiesa cattolica ha alzato la voce con determinazione. In una nota ufficiale, il vescovo ausiliare di San Paolo, Milton Kenan Junior, ha scritto: «La violenza è frutto di grave negligenza e di mancanza di

politiche sociali». E, riferendosi alle molte persone innocenti uccise nelle ultime settimane, ha aggiunto: «È deplorabile che la polizia militare stia diventando l'unica vittima di questo scenario, quando, in verità, non è così. Lamentiamo la morte di decine di poliziotti di queste ultime settimane, ma ci ferisce sentire che esistono gruppi di sterminio formati da poliziotti civili e militari pagati per uccidere in modo indiscriminato. Non sono poche le famiglie che piangono la morte dei loro figli innocenti che non hanno perso la vita a causa di un proiettile vagante, ma per mano di poliziotti che uccidono senza scrupoli per il piacere di uccidere».

Gherardo Milanese
© RIPRODUZIONE RISERVATA

CASA BIANCA SOTTO TIRO

Nella prima conferenza stampa dall'elezione, ha annunciato la probabile nomina di Susan Rice al Dipartimento di Stato. Perquisita dall'Fbi la casa dell'amante del generale: «Sequestrato materiale»

«Su Petraeus non c'è prova della fuga di dati riservati»

Obama: «Accordo sul baratro fiscale o sarà recessione»

DA NEW YORK LORETTA BRICCHI LEE

«Sono aperto al compromesso e sono aperto a nuove idee» e «credo che entrambi i partiti possano lavorare insieme per prendere decisioni» sul bilancio. Come ha sottolineato ieri il presidente americano Barack Obama - durante la prima conferenza stampa dalla sua elezione a un secondo mandato - la questione più importante in agenda è negoziare con il Congresso una risoluzione per evitare, a fine anno, il cosiddetto «baratro fiscale» e una nuova «recessione».

«Voglio un accordo, non una soluzione vaga», ha messo in chiaro il presidente ribadendo la necessità di tassare il reddito annuo superiore ai 250mila dollari, senza pesare sulle famiglie medie. Senza un'intesa con i repubblicani ci sarebbe uno «choc per la classe media e un danno per

la stagione natalizia degli acquisti: noi possiamo evitarlo». «Nel mio secondo mandato voglio essere un presidente ancora migliore», ha poi promesso Obama.

Il capo della Casa Bianca ha però dovuto prendere pubblicamente atto anche dello scandalo che ha coinvolto il generale David Petraeus, costringendolo alle dimissioni da direttore della Cia, nonché dell'opposizione dei repubblicani sulla possibile nomina dell'ambasciatore Usa all'Onu, Susan Rice, a capo della diplomazia americana.

«Non ho prove che siano state divulgate informazioni classificate tali da avere un impatto negativo sulla sicurezza nazionale», ha confermato il presidente, spiegando che

l'Fbi avrebbe semplicemente «seguito il proprio protocollo» nel tenere la Casa Bianca all'oscuro dell'indagine in corso su Petraeus. «L'indagine sui tempi non è ancora conclusa», ha aggiunto.

Paula Broadwell, l'amante-biografa di Petraeus, avrebbe però ammesso di aver prelevato documenti militari anche riservati, da edifici governativi e, proprio per questo, lunedì l'Fbi avrebbe perquisito la sua abitazione in Nord Carolina sequestrando «scatole di materiale». L'indagine sulle presunte minacce fatte da Broadwell a Jill Kelley - l'amica di Petraeus (sarebbe persino stata invitata, insieme alla sorella gemella, al matrimonio della figlia del generale) che contattando l'Fbi ha

portato alla luce l'intero scandalo - ha però scoperto anche una voluminosa corrispondenza tra quest'ultima e il comandante delle truppe alleate in Afghanistan, generale John Allen. Sia il capo del Pentagono, Leon Panetta, che il segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, hanno dato «piena fiducia» ad Allen, ricordando che «ha contribuito a compiere progressi significativi in Afghanistan». Obama ha però posto «in sospenso» la nomina del generale a comandante supremo della Nato in Europa, rimandandolo a Kabul alla guida delle truppe Isaf fino al termine dell'indagine.

Proprio ieri, intanto, è stato confermato che il generale Petraeus comparirà entro fine settimana come testimone all'udienza del Senato che sta indagando sull'attacco al consolato di Bengasi, dell'11 settembre scorso, e su tale questione si sta pre-



Il presidente Barack Obama durante l'incontro con la stampa (Ap)

parando una nuova battaglia tra i repubblicani e Obama. Una lotta, però che il presidente intende combattere con forza. Rispondendo al senatore John McCain - che ha promesso di opporsi alla possibile nomina di Susan Rice a capo del Dipartimento di Stato - Obama ha

infatti dichiarato «oltraggioso» prendersela con l'ambasciatore all'Onu e, suggerendo ai repubblicani di «vedersela con lui», ha messo in chiaro che, forse «nominerà Rice al posto di Hillary Clinton che intende lasciare l'incarico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

URUGUAY

Matrimoni gay: i deputati rinviando la votazione

DA MONTEVIDEO

In Uruguay è slittato il voto sul matrimonio fra persone dello stesso sesso. La Commissione Costituzione e Codici della Camera dei deputati avrebbe dovuto affrontare la spinosa riforma ieri, ma fonti parlamentari di Montevideo hanno confermato ad «Avenire» che la votazione è stata rimandata. Il progetto di legge che prevede la totale equiparazione del matrimonio eterosessuale a quello omosessuale dovrebbe essere messo ai voti martedì prossimo, anche se non si escludono cambiamenti nel calendario della Commissione: il Fronte Ampio - la coalizione di sinistra al governo con il presidente José Mujica - vorrebbe approvare la riforma (al massimo entro la fine di novembre o i primi giorni di dicembre). L'Uruguay ha già regolarizzato le unioni gay, alle quali è stata riconosciuta anche la possibilità di adottare figli minori di età. Ma per i promotori della legge non è sufficiente: l'obiettivo - dicono - è assicurare alle coppie omosessuali gli stessi «diritti» rispetto al matrimonio formato da uomo e donna. In America Latina il matrimonio gay è legale soltanto in Argentina e in alcune zone del Messico. (Mi.Co.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Colombia: un raid delle Farc (Ap)

Caritas

Record di guerre in corso nel 2011, ma pochi italiani se ne accorgono. Il nuovo rapporto punta il dito sui media

DA ROMA ALESSIA GUERRIERI

Più guerre nel mondo, ma non per i nostri media che ne parlano sempre meno. Internet ha aiutato ad alzare il livello di consapevolezza degli italiani, ma ancora troppi con-

zionali conoscono poco dove gli innocenti muoiono. Il 2011 ha segnato il record negativo di conflitti nel globo - 388 - 18 in più dell'anno precedente, e di guerre vere e proprie: da 6 nel 2010 si è passati a 20. Una situazione mai così grave dalla fine del secondo conflitto mondiale. A salire, poi, è anche la spesa militare degli Stati che in 4 anni è aumentata del 26 per cento attestandosi a 1.630 miliardi di dollari; solo il nostro Paese è in controtendenza con 25 miliardi di euro, una cifra comunque pari all'1,5 per cento del Pil. Il

quarto rapporto sui teatri di battaglia dimenticati e sulle leggende tra finanza, povertà e ambiente nei 43 Paesi più fragili della terra, realizzato da Caritas Italiana insieme a *Famiglia Cristiana* e *Il Regno*, mostra un'emergenza umanitaria complessa a cui solo un cambio di rotta culturale può far fronte. Materie prime, acqua, energia, cibo: sono queste le principali ragioni che mettono i popoli gli uni contro gli altri, motivazioni che portano dritto ai salotti economico-finanziari che contano. Ma anche la religione è tra le prime

cinque cause di scontro tra le popolazioni. Negli ultimi tempi, il mondo umanitario ha dirottato aiuti nei Paesi lacerati dai conflitti per 40 miliardi di dollari l'anno, senza che però questo portasse a una stabilità politica. E così oggi ancora oltre un miliardo di bambini è costretto a crescere in guerra. Nonostante ciò, in Italia i conflitti risultano ancora dimenticati: meno della metà degli italiani, il 46 per cento, ricorda la guerra in Afghanistan e ancora meno persone rammentano le lotte legate alla Primavera araba (Libia,

37 per cento; Siria 10). Il 12 per cento addirittura non sa indicare alcun conflitto, una cifra tuttavia dimezzata rispetto al 2008. In più, il 79 per cento considera la guerra un «elemento evitabile», l'8 in più del passato. Educare alla fratellanza oggi è sempre più difficile, dice però il direttore di Caritas Italiana don Francesco Soddu, perché il ricorso alle armi è ormai considerato «un'opzione tra le altre, senza troppe remore morali». C'è una cultura ostile alla non violenza che, aggiunge, ci chiama tutti «a impegnarci per una catechesi di pace e quindi a un grande sforzo educativo».

Anche da parte dei media, che spesso spengono i riflettori sui conflitti più atroci. L'informazione, quando c'è, è cannibalizzata (87 per cento) dai conflitti più noti di Libia e Afghanistan; appena il 12 per cento delle news in tv e radio riguardano al contrario gli scontri in Somalia, Colombia e Filippine. Un'informazione addomesticata o silente, sottolinea don Antonio Sciortino, direttore di *Famiglia Cristiana*, «può aiutare chi vuole la guerra, una stampa non asservita è il peggior nemico di chi commette crimini contro l'umanità». Ecco perché serve un'inversione di tendenza, anche concettuale, secondo il direttore de *Il Regno*, Gianfranco Brunelli, «superando l'idea di guerra giusta e risemantizzando il tema dei diritti umani e morali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ad Haiti 1,5 milioni di persone a rischio fame

DI LUCIA CAPUZZI

Lapioggia è finita. Le nuvole si spostano rapide nel cielo caraibico di Haiti. L'uragano Sandy, però, è tutt'altro che passato. Le sue impronte sono impresse sui terreni, ridotti a un impasto di fango. Delle spighe di grano, di mais, degli ortaggi quasi maturi non c'è più traccia. Il 70 per cento dei raccolti è stato spazzato via dal ciclone. Una tragedia per un Paese - il più povero dell'Occidente - costretto già a importare la maggior parte degli alimenti. Le Nazioni Unite hanno lanciato l'allarme: 1,5 milioni di persone - su un totale

di 11 - rischia la fame nei prossimi mesi. «Mi sembra un stima per difetto. Io direi almeno due milioni», spiega ad *Avenire*, Gotsen Pierre, giornalista e fondatore della rete di media indipendenti *Alterpresse*, appena partito dall'Italia dove è stato ospite dell'Ong Csisv. «Sandy ha solo «sfiorato» Haiti, eppure ha avuto effetti devastanti. Primo, perché l'uragano è arrivato dopo un lungo periodo di siccità. Secondo, perché l'isola è ancora in macerie dopo il terremoto di quasi tre anni fa», aggiunge Pierre. Tuttora 300mila persone vivono nelle tendopoli. «Gli altri - quasi due

milioni avevano perso la casa nel sisma -, dato che la ricostruzione non arrivava, si sono edificati una baracca nel nord di Port-au-Prince». Canaan - quartiere periferico della capitale - è ormai un enorme labirinto di casupole, stradine fangose, nessun servizio igienico. Una nuova Cité Soleil. Perfino più sterminata e misera. «Altre bidonville sono spuntate a Jalousie, Petionville. Tutte in zone ad alto rischio: terreni impervi, degradati, pronti a crollare al primo ciclone», sottolinea Pierre. Del resto, Sandy lo ha dimostrato: 23mila baracche sono crollate nel sud, la parte più colpita dell'isola. L'uragano -

fortunatamente - ha solo toccato marginalmente la capitale, altrimenti i danni e i morti - comunque 54 - sarebbero stati ben maggiori. L'Onu ha chiesto 39 milioni di dollari per affrontare l'emergenza. «Gli aiuti sono importanti. Ma non bastano. È necessario avviare un piano di ricostruzione. Basato sullo sviluppo agricolo - conclude Pierre - Mi domando se però il governo abbia interesse a realizzarlo o se questa situazione confusa convenga a molti». Il riferimento, non casuale, è agli scandali per corruzione e appalti illeciti che hanno segnato il governo Martelly.



Bimbi a Cité Soleil (Epa)

Distrutto dall'uragano Sandy il 70% dei raccolti. L'Onu lancia l'allarme

© RIPRODUZIONE RISERVATA